



Aprile 1991

QUADERNI SAVERIANI

TESTIMONIANZE 1

16

Complix



D Aprile 1991

QUADERNI SAVERIANI

TESTIMONIANZE 1

16

Complix

INDICE

Presentazione	pag.	3
---------------	------	---

TESTIMONIANZE

Un cammino verso la missione	»	5
------------------------------	---	---

“Il tuo volto, Signore, io cerco...” (Salmo 26,8)	»	23
---	---	----

NOTIZIE	»	37
---------	---	----

Carissimi fratelli,

questo numero di QS costituisce una novità; presenta difatti due testimonianze di confratelli ai quali abbiamo chiesto di esprimere il cammino della loro fede e della vocazione nel tratto di strada finora percorso. Naturalmente speriamo di continuare a pubblicare altre testimonianze in futuro, scegliendole tra quelle che voi stessi ci invierete.

Può sembrare strana questa testimonianza ad alta voce e troppo delicato il suo contenuto per una pubblicazione. Difatti, raramente incontriamo testi simili ed anzi, perfino nelle nostre comunità, non siamo abituati a parlare con coinvolgimento personale, di noi stessi o della nostra fede.

Ciò significa che non è ancora sufficientemente profondo il livello della nostra comunicazione e della nostra comunione. Parliamo degli altri, del nostro lavoro, delle nostre idee... ma non di noi stessi. Ossia, non ci compromettiamo, non mettiamo in comune il meglio di noi stessi: la nostra storia, i nostri sentimenti, la nostra fede ossia la nostra persona.

Per stimolarci a questa più profonda comunione, per aiutarci a scoprire i nostri confratelli e noi stessi, per abituarci ad un contatto disarmato ed umano, pubblichiamo queste testimonianze e speriamo di pubblicarne altre in futuro.

Naturalmente, più il livello della comunicazione si approfondisce e più si richiede nell'ascoltatore attenzione, rispetto, delicatezza, riconoscenza per il dono ricevuto. Sarebbe imperdonabile la battuta

ironica, l'accento polemico o addirittura la utilizzazione di una simile comunicazione come arma da usare "contro" colui che senza difesa si espone così agli altri.

Sono sicuro che ognuno di noi, leggendo questi testi, vi scoprirà qualcosa di se stesso: o in una difficoltà, o in una aspirazione, o in un atteggiamento o nell'individuazione di un possibile cammino...

Nella misura in cui andiamo nelle profondità della nostra persona e nelle radici della nostra vita, ci avviciniamo a qualunque uomo e sentiamo di poter accogliere chiunque. Le nostre contraddizioni e contrapposizioni, sia caratteriali che culturali, sono spesso la conseguenza della superficialità delle nostre relazioni.

Auguro di cuore ad ogni lettore che questi testi siano uno stimolo nella linea della autenticità e fedeltà alla nostra vocazione. Il Risorto ci raggiunge anche attraverso questi segni di lotta e di risurrezione. Buona Pasqua!

Cordialmente vostro

Francesco Marini sx

UN CAMMINO VERSO LA MISSIONE

1. Scegliere il meglio

Don Ernesto, un uomo di vera fede, ci mostrava Cristo con la luce dei suoi occhi. L'incontro con Gesù era spontaneo, quasi naturale, bello. Così come un bimbo trova bello il calore e bella la luce. E con Don Ernesto era un po' la mia famiglia e Stellata, il mio paese nel ferrarese. Era il tempo in cui i due ettari di terra che mio padre coltivava mi apparivano come la metà del mondo e dietro la siepe sembrava nascondersi il sole al tramonto.

C'erano pure i segni del male: la guerra, episodi di violenza e di disperazione. Li vedevo come dei vuoti e forse anche per questo, avviarmi al seminario mi sembrava scegliere il meglio.

Dovevo imparare a leggere il Vangelo; pensavo al grosso messale, con le borchie di ferro, che spostavo sull'altare.

Non sapevo esattamente cosa fosse, ma lo collegavo con la storia che Don Ernesto - il parroco - raccontava con gli occhi, i gesti, il tono della voce ancor più che con le parole. Era la storia di Gesù, lì, vivo accanto a noi.

Del seminario ricordo, in un

primo periodo, la proposta dei grandi modelli, i santi ... e l'esperienza del mio limite. La piccola via di Teresa di Lisieux mi aprì la strada dell'abbandono e della fiducia.

L'azione educativa era rivolta all'incontro con Cristo, ad un certo spirito di rinuncia, ad assumere il ministero della cura delle anime.

Sapevamo dei problemi della società attraverso sacerdoti educatori che vivevano in parrocchia o dirigevano le associazioni cattoliche.

Molto ho ricevuto anche dall'esperienza faticosa del prefettato: i ragazzi educano e spingono ad aprirsi. Dai primi anni ho sentito un forte interesse per il mondo dei non cristiani e il desiderio di condividere il dono della fede.

La visita dei missionari animatori era attesa e vissuta con intensità.

Poi... il Concilio Vaticano II. Si prendeva coscienza dei problemi presenti nella Chiesa e nel mondo ma soprattutto di un nuovo rapporto con la storia. Ricordo la commozione con cui si leggevano i documenti conciliari. Una sorpresa e un motivo di gioia fu l'incontro con il laicato cattolico. La vita cristiana e la perfezione erano aperte a tutti; la salvezza poteva rendere il mondo nuo-

vo.

Ascoltai l'esperienza di cristiani, che dalla Parola di Dio erano condotti alla scelta di Lui, a cercare la sua volontà, ad incontrarlo amando il fratello. (Movimento dei Focolari). Essi mi trasmisero la concretezza della presenza viva del Risorto, la certezza che la vita cristiana è possibile e rende "nuova la vita".

Un'altra luce fu l'incontro con la spiritualità di Charles de Foucauld, il missionario che ascoltava Dio, che parlava condividendo la vita dei poveri nello spirito di Gesù di Nazareth.

Nel 1964 fui ordinato sacerdote. Aspettando di entrare nell'Istituto Saveriano fui impegnato nel ministero pastorale come cappellano: scuola, malati, visita alle famiglie, ragazzi. La vita di una comunità parrocchiale che mi apriva al dono del ministero sacerdotale.

2. Nel cammino della missione

Nel '67 entrai in Noviziato. Fu l'incontro con il carisma della missione. Non capivo tante cose, ma la scelta del cammino della missione mi sembrava il modo più concreto, e per me più adatto, per rispondere all'amore per Dio e per l'umanità. Era come assecondare un modo di amare nella Chiesa che mi legava alla passione di Cristo presente nei popoli del mondo.

I Piccoli Fratelli mi attiravano tanto,

però volevo raccontare e donare Gesù, come Lui aveva fatto nella vita pubblica.

Sentivo pure l'attrattiva per la vita religiosa tesa alla ricerca dell'unità tra i suoi membri. A poco a poco mi apparvero dei valori che avrei potuto vivere intensamente perché aspetti e riflessi del mio Signore, godendo che la sua Chiesa li manifestasse attraverso i suoi figli.

La Chiesa mi appariva come il riflesso del Risorto e le varie famiglie religiose o laicali come la parte di un tutto; la ricchezza dell'insieme stava nella comunione. La vetrata della chiesetta dell'autostrada del sole si impresso nel mio animo come l'immagine della Chiesa nel mondo di oggi. Il mio posto era un particolare, proteso all'incontro dei lontani: la missione. Continuavo così a camminare amando anche le debolezze delle istituzioni, perché c'era in loro un dono di Dio, anche se dovevano essere purificate.

Arrivai a Parma, allo CSAM, dove mi fu chiesto di lavorare nel settore "Mani Tese". E' stata un'esperienza bella. Mi ha portato a riflettere sulle vicende della famiglia umana, ad amare la storia come maturazione del Regno. Incontrai i poveri del mondo e cominciai a scoprire i meccanismi che generano miseria. Lavorai con gruppi giovanili tentando risposte educative: sensibilizzazione, campi di lavoro con raccolta di carta, microrealizzazioni. In

quel periodo l'aspetto istituzionale della congregazione mi faceva paura anche se volevo bene ai confratelli e li stimavo. I mezzi e l'isolamento dai bisogni reali di tanta gente erano le due difficoltà maggiori. Pensavo - anche se con qualche timore - che in missione le cose sarebbero andate diversamente e poi che il rinnovamento doveva essere un fatto collettivo. Altri sentivano questi problemi e questo mi incoraggiava. Mi sembrava di essere un po' nel Regno: Dio, la ricerca della sua volontà, la croce e l'amore per i poveri erano vivi anche in me.

3. Il tempo del deserto

Poi l'incidente. Mi sentivo in casa, nella sua volontà... è stato un lungo contemplare, tanta pace e gioia pur nella sofferenza.

Non mi è stato difficile come si potrebbe supporre, non ho pianto per sofferenza, ma spesso di gioia. Dio era tanto vicino. Il periodo all'ospedale di Ostia è stato un po' il tempo del deserto. Eccetto le suore, pochissimi altri vedevano Dio e la Religione di buon occhio. Erano quasi tutti operai infortunati sul lavoro. Mi hanno insegnato tante cose, il valore delle cose semplici. L'essenziale della vita come l'essenziale di ciò che Gesù propone, l'ho visto con maggiore evidenza.

Mi sono sentito più vicino alla vera umanità, quella che frequenta le fabbriche e lo stadio, senza titoli, soffre-

rente, spesso sfruttata, senza troppe luci e protezioni. Mi accorgevo che sentivano la Chiesa lontana da loro, dai loro problemi e ne soffrivo molto.

Ho ripensato tante volte al significato e al potenziale della vita religiosa. Mi rimaneva poco della forza del mio corpo, ma avrei voluto ugualmente donare il massimo. Essere una parola viva di Dio per gli altri, in particolare per i poveri che avevo incontrato. Mi sembrava che la vita religiosa superasse le istituzioni e gli ordinamenti: essi valgono per i valori che portano - così mi dicevo - nella Chiesa bisogna camminare con lo Spirito che rinnova e dà vita, cercare con la sua forza coloro che hanno fame e sete dei valori proposti dal Vangelo. Essere Chiesa per il mondo.

Ricordo alcuni episodi significativi al Centro Paraplegici di Ostia. Ci fu uno sciopero al Centro e in un momento di tensione (picchettaggio) lasciai la Cappella in cui mi trovavo a pregare e rivolsi la parola agli operai. Non ricordo esattamente cosa dissi ma richiamai giustizia e amore. Ci fu un momento di commozione, poi un impegno: cercare insieme giustizia in modo nuovo. Fu per me un segno, una barriera che cadeva. Fui ancora sorpreso quando la notte di Natale, ammalato per infezione, vidi la processione delle candele nei reparti... l'avevamo preparata insieme ma credevo che nessuno ci pen-

sasse ancora: era amicizia tra personale, ammalati e verso il prete handicappato.

Quando fui dimesso dall'Ospedale alcuni del personale (sindacalisti) vollero accompagnarmi per una visita a Roma. Chiesi di portarmi in un quartiere di baraccati. Desideravo vedere dove il Papa Paolo VI aveva parlato e fu un modo di incontrare e di mostrare un nuovo volto della Chiesa.

4. Una missione con i laici

Nella comunità di Tavernerio, dove fui accolto con premura dopo le cure dell'ospedale, ebbi occasione di riflettere sulla storia della Chiesa, il rinnovamento, il mio impegno futuro. Ci fu molta pazienza da parte della Direzione Generale. L'attesa della missione poteva essere permanente per cui ero portato ad intensificare il senso e il modo di una vita di "retroguardia". Non mi sembrava che la nostra vita religiosa fosse sufficientemente segno in mezzo agli uomini. Mi turbava il distacco dalla gente per la quale Dio ci dava la gioia di un dono speciale. Mi dicevo: "Deve nascere una umanità più giusta, più libera, più vera, più unita e noi che disponiamo di un legame con la sorgente, Cristo, troppo spesso siamo assenti. Non credo che il rinnovamento sarà fatto a tavolino. Le risposte come i problemi vengono dalla vita e spesso nella sofferenza. E' necessario

ascoltare e proporre".

Cercavo di allontanare questi pensieri, ma più intensificavo la vita di fede, più ritornavano. Ne parlavo con trepidazione sapendo che l'Istituto Saveriano "portava" un carisma (il carisma della missione) che ha le caratteristiche del Regno.

Scrissi così al P. Generale: "Chiedo di poter vivere, solo o con altri (laici oppure religiosi, teologi o padri) che manifestino gli stessi desideri, in una zona della città particolarmente povera e lontana, con tutte le difficoltà del caso, con l'impegno di vivere religiosamente e di tentare un'esperienza "missionaria" aperta ai laici. Penso che se l'1% di questa esperienza fosse valida per la Chiesa, varrebbe certamente la pena tentarla".

Partecipavo alla problematica di quel periodo difficile e fecondo per la Chiesa. "La vita religiosa è un dono che lo Spirito Santo fa al popolo di Dio come tale, affinché gli sia rivelato lo stato più profondo - ma anche più misterioso e meno accettabile - della sua realtà di popolo santo". (M. Tillard).

"La vita religiosa si deve organizzare secondo una «forma di vita» in cui gli elementi tutti tendano a mantenere e stimolare il «davanti a Dio» e per il mondo. I processi di disumanizzazione richiedono uomini di «spirito»... soltanto in solidarietà effettiva con gli uomini può essere

resa la testimonianza della vita religiosa... questa solidarietà porterà ad inventare nuove forme". (Concilium, n. 9/1969).

Rividi con gioia (ottobre 1970) il mio padre spirituale con cui cercavo di fare discernimento su questo aspetto della vita spirituale. Ci sembrò bene procedere nell'orientamento intrapreso vedendolo il più possibile in comunione con chi portava la responsabilità del carisma della missione. Si diceva con loro che, come San Benedetto vedeva una molteplicità di modi di attuazione dell'ideale monastico, così anche oggi le nostre 'Regole' possono essere vissute secondo modalità diverse. Oggi è molto sentita la necessità di camminare con la Chiesa locale, con il popolo di Dio nelle sue varie vocazioni. Una nuova presenza missionaria, luce e forza per i credenti e per tutti gli uomini, potrebbe essere costituita da un gruppo religioso (fraternità) composto da nuclei distinti: religiosi, famiglie, giovani, consacrati insieme al servizio ecclesiale, inseriti tra i poveri della città con l'impegno di condividere la vita della gente, di servire la Chiesa-missione, di camminare insieme «davanti a Dio», nel compimento del Mistero Pasquale.

"Sarebbe auspicabile - scrivevo - che nell'ambito dell'Istituto sorgessero modalità diverse di consacrazione e orientamento, distinte

naturalmente da quelle attuali (sempre necessarie); ciò consentirebbe un fruttuoso collegamento con gruppi e sacerdoti che troverebbero nella mano dell'Istituto la stabilità e la continuità necessarie, e manterrebbero quella agilità e quell'inserimento nel mondo secondo lo spirito delle Beatitudini, che giustificano e qualificano la loro presenza".

5. La carovana in cammino

Con questo spirito, d'accordo con la Direzione Generale e con il Vicariato di Roma, cominciai a vivere all'Acquedotto Felice, una delle zone di baraccati che il Papa Paolo VI aveva rivelato alla città con tutti i suoi problemi in occasione della visita pastorale del 1969.

"Siamo già una carovana in cammino, siamo nella Chiesa e siamo Chiesa. Il punto fisso è Cristo; nella sua persona e nel suo spirito siamo - nella nostra miseria - proiettati nell'infinito dell'Amore... E' giusto però che facciamo catena con quanti incontriamo (il popolo di Dio). Nella mia povertà vorrei continuare ad essere sul cammino di San Paolo: verso gli ultimi, verso ciò che deve maturare... amare il mondo, perdersi per vivificarlo, perché la certezza e la luce di Cristo diventino gioia per tutti.

Questa vocazione mi sembra un abbraccio con il crocifisso, un crocifisso avvolto di spine; un modo di aiu-

tare la sua nascita nel mondo di oggi. Voglio consacrarmi a te, Signore, attraverso la Chiesa per il mondo, perché tu sia presente anche attraverso la carne che mi hai dato, nel mondo che ti cerca. Purificami, o Signore, fammi grazia di soffrire se occorre, perché Tu abiti in me e cresca la tua gioia, la gioia vera, sulla terra. Dammi di vivere meno indegnamente il mio sacerdozio. Ti chiedo che quanti mi accostano possano trovare qualche cosa di Te. Grazie per le sorelle che mi hai messo accanto, che io le ami come le ami Tu, ogni giorno. Il sacerdozio che porto insieme al battesimo sia motivo di gioia" (Diario).

Fu un periodo intenso in cui fui stimolato ad aprirmi alla sofferenza e ai problemi degli immigrati della periferia, alla problematica ecclesiale di quel momento.

Eravamo installati sotto alcuni archi dell'Acquedotto Felice; in seguito ci trasferimmo con la gente nel quartiere popolare di Nuova Ostia. Mi sembrava di esprimere, in qualche modo, l'opzione preferenziale per i poveri e di rendere presente tra loro il carisma della Missione espresso nello Spirito delle Beatitudini. Il nostro essere Chiesa e comunità era legato a Cristo, alle famiglie della borgata, ai giovani volontari che ci frequentavano per rendere servizio ai poveri.

Eravamo immigrati come tutti, accanto a chi era arrivato, soprattutto

dall'Abruzzo o dalle Marche, cercando lavoro. Celebravo l'Eucarestia domenicale nell'asilo delle Suore di Madre Teresa di Calcutta. La condivisione creava amicizia vera e fraternità. I problemi erano vissuti insieme ed era spontaneo incontrarsi, organizzarsi e diventare solidali per superare le dure difficoltà della borgata: casa, scuola, acqua, luce...

Arrivati a Nuova Ostia l'impegno fu rivolto alle infrastrutture del quartiere. Sul piano ecclesiale, più che gli incontri di Vangelo tra le famiglie ritenevo fosse importante far cadere la diffidenza verso la Chiesa, renderla più credibile in quell'ambiente, preparare un nuovo incontro con il Vangelo e la comunità cristiana. Penso che il modo di essere presenti nelle difficoltà e nelle lotte dei baraccati fosse legato alla persona e alle proposte di Gesù. Si amava quella gente che spesso era strumentalizzata dai gruppi extraparlamentari o dai partiti come massa da manovra nelle occupazioni e negli scontri con la polizia.

Nella lotta si procedeva con dignità, cercando di superare l'odio anche quando si incontrava disprezzo o passività. Alcuni di noi l'hanno più volte accompagnata col digiuno e la preghiera per essere liberati dal male, fiduciosi nel Padre e resi capaci di amore. Gli errori e le strumentalizzazioni non sono mancati ma credo che l'orientamento del no-

stro agire fosse cristiano.

Nell'ultimo periodo accogliemmo varie persone, alcuni amici alla ricerca di un nuovo impegno di vita, alcuni poveri. Pochi mesi bastarono per capire che un progetto di comunità aveva bisogno di essere strutturato e poggiato su dei valori precisi, e di tempi lunghi. Ma il mio ideale era la fraternità tra i popoli sulla strada della missione, nello stile iniziato.

Così abbiamo scritto in seguito nel "Progetto di Vita" richiesto a tutte le comunità: "Preferiamo collocarci dove maggiore è il segno del dolore, nella città in periferia, nel mondo in quelle nazioni che maggiormente portano il peso dell'egoismo e il buio che nasce dal limite dell'uomo".

6. L'incontro con l'Africa

Zaire '75. Fu l'incontro con l'Africa, un dono per cui sarò sempre riconoscente al Signore. Entravo 'fisicamente' nel movimento della Missione nel mondo. "Accogliere e donare l'esperienza della ricerca e del legame con la Vita (Dio) è un motivo di fraternità e di crescita tra gli uomini figli tutti dello stesso Padre. L'amicizia che fa sentire l'altro 'un fratello' porta - nel rispetto di ciascuno - a comunicare quanto è motivo di gioia. La speranza che suscita la forza e la luce del Vangelo è un evento di gioia destinato a tutta la famiglia di Dio; Gesù ha rivelato

nell'ombra del mistero il Padre della Vita e la nostra chiamata a partecipare come figli alla sua famiglia". (Progetto di vita).

Qui conobbi meglio la Congregazione Saveriana; un drappello di uomini votati a Dio, legati nel progetto "Missione"; con tratti di debolezza e di eroismo, ed una grande voglia di rendere visibile l'amore del Vangelo.

Fui accolto con l'attenzione che rese possibile il mio inserimento e con l'apertura che consentì la continuità delle aspirazioni manifestate precedentemente.

Dopo il primo momento di novità per me e per la gente del villaggio... un bianco, sacerdote e in carrozzella, cominciò l'esperienza personale e comune a tutti: lasciare un passato, mettersi in ascolto per tentare di rinascere fratelli nella nuova realtà. Nel dialogo, non senza dubbi e incertezze, cercammo l'inserimento che permettesse una presenza missionaria vicina il più possibile alla gente, attenta più alla condivisione che al servizio pastorale, aperta ai laici.

Al timore che le mie aspirazioni fossero troppo diverse dall'esperienza vissuta dagli altri confratelli mi fu risposto che la diversità poteva essere ricchezza.

Sì delineò così l'inizio di un proget-

to di vita comunitaria: "vivere in mezzo alla gente, fratello tra fratelli, cercando insieme il volto del Padre, aiutandoci a risolvere i problemi del quotidiano nello spirito delle Beatitudini... Il gruppo di persone legate a questo progetto di vita è costituito da nuclei diversi: maschile, femminile ed eventualmente famiglie, con abitazioni e momenti riservati, che si impegnano a seguire Cristo, ad affrontare in solidarietà con la gente i problemi imposti dalla vita, a partecipare agli impegni che la preferenza dei poveri esige...".

In tale prospettiva fui accolto nella famiglia Saveriana che vedevo legata alla ricchezza della proposta di Gesù e in cui vedevo la continuità della passione (carisma) di Mons. Conforti per offrire Cristo al mondo. Vedevo e mi univo a un cerchio di amici che mi avrebbero stimolato ed accompagnato nel cammino della missione; con essi ero chiamato al confronto per il Regno di Dio tra noi e con gli altri. Un legame quindi che non avrebbe impedito ma purificato e potenziato la comunione con quanti si fossero uniti al progetto della missione di Cristo nel mondo.

Mi sembrò di trovare una conferma nel Decimo Capitolo Generale.

"L'Istituto guarderà con fiducia allo sbocciare di nuove forme di comunità, siano esse comunità composte, équipes volanti e comunità di preghiera-lavoro inserite nell'ambien-

te e dedite soprattutto all'apostolato dell'accoglienza e dell'amicizia" (X Capitolo Generale, La missione oggi, N. 64; Costituzioni n. 36, 3-4-5).

7. Dalla condivisione all'inserimento

Goma. Dalla condivisione al centro Handicappati, all'inserimento nella Chiesa e nella società: tentativo di rispondere a dei bisogni primari e di fare solidarietà.

Nel "girotondo" del Centro Handicappati di Goma abbiamo cambiato sei volte di locale; la cosa più chiara era il desiderio di vivere in fraternità. Come loro. Nella sofferenza e nella gioia del quotidiano. Era naturale l'ascolto reciproco, lo scambio, l'amicizia, l'esperienza del nostro essere figli dello stesso Padre. La spesa al mercato, come la preparazione del cibo sul makala (carbone), la raccolta dell'acqua piovana, la lampada a petrolio, come tutte le piccole cose di ogni giorno vissute nell'amicizia, erano occasione per nascere in quel mondo, per accogliere sapienza e problemi, per comunicare la vita.

La mia situazione di paraplegico mi era di aiuto; l'esperienza comune di sofferenza permetteva di sentirsi vicini. Non mi dispiaceva che il mio handicap fosse chiaramente visibile.

Con l'équipe ambulatoriale del Centro e in seguito con la fraternità degli ammalati (F.C.M.H.) ebbi

occasione di visitare le parrocchie della Diocesi e i Centri per Handicappati della Regione. Incontravamo folle enormi, centinaia di ammalati: poliomielitici, amputati, epilettici, ciechi... ero toccato da tanta miseria e sofferenza; sentivo tutta la mia impotenza. Poi il momento della Messa: era bello ascoltare testimonianze di fede e impegni di solidarietà da parte dei responsabili di comunità.

Incontravo il valore delle comunità di base, in cui ciascuno aveva realmente un nome e un impegno, con le loro proposte di preghiera - catechesi - lavoro comunitario.

Imparavo così a conoscere la giovane Chiesa africana impegnata nel discernimento di un passato e a confronto con il problema di una nuova aggregazione (superamento tribale), come con i problemi sociali, economici - a volte è la stessa sopravvivenza che è in gioco - comuni ai Paesi arrivati da poco all'indipendenza.

Non nascondo anche la gioia per quei paesaggi: foreste e strade senza fine, savane brulle, montagne morbide nell'infinito. La natura sembra, a volte, appena uscita dalle mani del Creatore.

Un giorno fui invitato da un padre della parrocchia a concelebrazza alla prigione centrale, situata in prossimità del Centro Handicappati. Un mondo nuovo si aprì davanti a

noi: violenza, ingiustizia, fame... Ci unimmo presto alla solidarietà che i legionari (Legio Mariae) vivevano da anni visitando i detenuti.

Il problema maggiore era la sopravvivenza come la necessità di vedere l'attenzione di persone amiche. "Ero prigioniero e mi avete visitato". Non era difficile constatare come le opere di misericordia sono una porta sicura nell'incontro con il Signore. Portano presto al sociale come il fumo al fuoco.

L'apertura attiva sui problemi sociali della città, da parte del nostro gruppo, è legata all'arrivo del P. Francesco Zampese. Ricordo le sue Messe all'alba nelle comunità dei vari quartieri; sembrava tracciare dei solchi nelle pietre scure (vulcaniche) della città. Piano piano le comunità di base, che vivevano già il momento culturale, passarono a un impegno maggiore per la solidarietà e la giustizia.

Lasciammo l'abitazione del Centro Handicappati, pur continuando l'animazione religiosa, per unirvi maggiormente alla vita della gente della città.

La parrocchia della Cattedrale ci chiedeva di assumere l'aspetto sociale pastorale che si sviluppò nei settori socio-sanitario e nelle attività specifiche per lo sviluppo. L'impegno era rivolto al lavoro comunitario: sistemazione di alcune strade interne della città, fognature, come

alla formazione degli animatori delle comunità.

Ricordo i trasporti del P. Francesco con i camion di ghiaia: fatica e entusiasmo... l'arrivo dei giovani cantando. Una "liturgia" di cui c'era veramente bisogno.

Sono nate alcune opere sociali: *il Centro Nutrizionale* e due centri sanitari nei settori periferici; *il servizio sociale* che include alfabetizzazione, assistenza ai prigionieri, formazione degli animatori scuola-atelier per i ragazzi della strada; *il servizio per lo sviluppo* con la cooperativa, l'artigianato, case comunitarie nei quartieri per aiutare le attività promozionali nelle comunità.

Siamo coscienti del limite di queste attività; non sono certo la soluzione dei problemi della società in cui viviamo, hanno tuttavia un valore di un segno e di speranza perché hanno coinvolto nell'impegno singoli e comunità della nostra città, come pure la solidarietà di comunità e gruppi di Paesi diversi. Forse il ritmo è stato troppo veloce rispetto alle possibilità locali e alla partecipazione della gente, ma la solidarietà ci spingeva a rispondere alla gravità della situazione. Certamente non mancano motivi per chiedere perdono a Dio e agli uomini.

Oggi contiamo su quanti han-

no vissuto e accompagnato l'esperienza, sull'animazione delle comunità e i comitati sorti in questi anni. Certamente un semplice lavoro amministrativo non basta a sostenere l'impegno che domanda fatica, solidarietà, amore per la comunità umana. E' indispensabile una visione di Chiesa in cui il Vangelo sia legato alla vita, alla società, e la "civiltà" dell'amore non resti un astratto ma un ideale di vita da costruire nella fatica, a volte nella lotta, nell'assunzione delle proprie responsabilità, nella collaborazione e nel dono di sé. (Penso alle proposte del Papa legate alla virtù della solidarietà, cfr. S.R.S., n. 38).

8. Nello spirito delle Beatitudini

Nella Pasqua dell'85 abbiamo scritto: «Nel cammino della missione, diventa più chiaro per noi il discorso delle Beatitudini, filtrato dal "magistero" sofferto dei poveri.

"Beati i poveri in spirito... perché di essi è il Regno dei cieli"

L'attenzione alla vita del popolo è un invito al servizio, alla condivisione, alla povertà di cuore. La povertà evangelica porta a distinguere i falsi idoli (denaro, potere, spreco) da quello che conta maggiormente nella vita: fraternità, fiducia nel Padre, dono di sé...

I poveri nella nostra città sono la folla di adulti e di bambini, che con difficoltà dispongono di un magro

pasto giornaliero; sono i pensionati, i lavoratori, gli insegnanti, i soldati che ricevono un misero salario e sono spesso provocati alla vergogna di ricorrere alla corruzione e alla violenza; sono i rifugiati, a motivo delle lotte tribali, in continuo stato di insicurezza, sono gli emarginati e tutta la gente senza posto nella società, installati nel cuore e nella periferia della città.

E' la sofferenza oscura, legata inco-sciamente ma intimamente all'abbandono di Cristo sulla croce, che porta il peso e la speranza della fede nella vita. I poveri, con le loro situazioni di sofferenza, ci interpellano ogni giorno e ci evangelizzano portandoci a scoprire e riscoprire i valori del Regno.

"Beati gli afflitti, perché saranno consolati". C'è il mondo degli ammalati, degli handicappati, dei sofferenti. Quest'anno particolarmente abbiamo sentito il senso e la forza della consolazione che viene dalla presenza di Cristo che li sostiene e li accompagna, fino a diventare come il grano che cade e porta frutto. Agnese, Cecilia, Mwaka, sono dei segni di resurrezione portati con semplicità e serenità da giovani, mamme e papà nel Centro Handicappati e nel centro città.

"Beati i misericordiosi, perché otterranno misericordia". La fede nell'altro (il perdono) la ritroviamo nei membri della comunità

che continuano a visitare i carcerati e a dividere con loro un po' di cibo; la ritroviamo nei giovani che servono i detenuti attraverso le cure, il lavoro, il tentativo di ricostruire i legami con la famiglia e le comunità di provenienza.

A volte, il deserto che aspetta la pioggia, rivela l'urgenza e la necessità del perdono, l'unico cammino praticabile per la liberazione di tutti in questo nostro mondo segnato dal peccato.

"Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati". *"Beati i costruttori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio"*. Pace e giustizia. Sentiamo tutta la forza di questo messaggio della tradizione, dai Profeti fino a Gesù, che lo incarna nella sua vita e nella sua parola e lo infonde nei suoi discepoli. In noi risuona come invito alla resistenza, calma e ferma, davanti ai soprusi e alle ingiustizie. Significa eliminare gli errori (violenza, furto, alcoolismo), che portano alla divisione e alla distruzione della comunità e che sono dei pretesti per altri abusi.

La volontà di pace porta ad organizzarsi con un programma costruttivo di sviluppo integrale, impegnando la gente a combattere insieme le proprie miserie. Davanti alle gravi ingiustizie, alle strutture oppressive, al silenzio spesso complice dell'apparato amministrativo, la giustizia - un bene del Regno - chiede di oppor-

si al male, di "solidificarsi" nella solidarietà, fino a diventare una forza di pressione e un'alternativa di società.

Con la comunità cristiana riscopro la vocazione dell'amore reciproco e sociale insieme alla necessità dei ministeri della carità e della giustizia.

"Beati quelli che sono perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il Regno dei Cieli". L'amore appare nella sua semplicità, complessità e rischio. Siamo e ci sentiamo invitati a portarne l'originalità e la drammaticità insieme con tutta la comunità dei figli di Dio.

E' un momento particolare per la vita dell'umanità; partecipiamo da questo angolo del mondo che riflette le ansie e le speranze della storia di oggi in cui i valori della partecipazione, della democrazia, dell'accoglienza dell'altro, diventano sinonimo di sopravvivenza.

Siamo spinti a prendere coscienza che: "In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv. 12,24) » (Lettera comunitaria, Pasqua 1985).

9. I valori del cammino

Insieme a tanta debolezza e povertà alcuni valori mi hanno accompagnato nel cammino della mis-

sione: Cristo, libertà, fraternità, pazienza, la voglia di missione.

Gesù Cristo.

Come ogni cristiano, parlando di Lui, non posso che testimoniare con gratitudine la verità di Dio che salva. E' la presenza velata di Dio che si unisce a noi, ci cerca, ci ama, ci accompagna. Davanti a Cristo le parole sono 'deboli'.

L'esperienza religiosa, e cristiana in particolare, è più nell'ordine dell'incontro che del ragionamento; tutta la persona è coinvolta, la coscienza percorre il sentiero della novità e della libertà più piena. Per questo la testimonianza ha senso, come tutte le cose vere; essa non è legata all'uditore, è un canto di riconoscenza, è amicizia che porta a comunicare quanto è motivo di gioia.

Cristo mi ha guardato e perdonato tante volte. Mi è venuto incontro nei segni che lo portano. Si è manifestato quando gli ho permesso di amare senza chiudere il cuore ai fratelli. Egli ha voluto "rischiare" facendomi suo strumento (sacerdote), perché partecipassi a trasmettere la sua vita, a consolare, a perdonare. Penso che l'incontro con Cristo segni la personalità di un individuo al punto che il suo io resta sconvolto, impoverito nel distacco da Lui (come avviene nei tradimenti piccoli o grandi). Vedo tutta la povertà del mio essere, dei miei complessi, del

mio carattere. Nella misura in cui c'è stato qualcosa di diverso o di nuovo lo debbo solo a Lui.

C'è una perenne novità, per ciascuno di noi, dell' «Io guardavo Lui e Lui guardava me, e pareva mi dicesse tante cose» di Mons. Conforti, che porta direttamente alla sorgente del carisma: lo Spirito Santo, Dio, che è Signore e dà la vita.

E' lo stesso Spirito che ci unisce a Cristo Risorto e fa vibrare il «Caritas Christi urget nos» nel nostro oggi piccolo e planetario, lo stesso Spirito che ci conduce ad una fedeltà che non è puro ricordo o archeologia, ma flusso di vita che cresce e si sviluppa.

«Fissando bene lo sguardo in Gesù, il missionario e sommo sacerdote della fede che professiamo...» (Ebr. 3,1), ripeto alcune sue Parole che hanno dato vita a generazioni, come a ciascuno dei nostri fratelli che lo hanno seguito sulla strada della missione; sono come l'onda viva del mare che risuona ritmando la continuità e l'unicità. Anche per me sono state flusso di vita, roccia su cui costruire la casa.

“Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso” (Atti 2,36).

E' il proclama dell'esperienza degli Apostoli di Dio-Amore, presente tra loro nel Cristo Risorto. Una novità

che penetra la loro vita.

“Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché abbiamo amato i fratelli” (1 Gv. 3,14).

Per Giovanni e gli altri è chiara la strada da percorrere per vivere alla maniera di Dio e per amare concretamente: i fratelli.

“Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui” (Gv. 14,21).

“Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati” (Gv. 15, 12).

“Padre, come tu sei in me ed io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato” (Gv. 17,21).

Nel camminare con Dio (nella sua volontà) si conosce Dio. Egli ci accompagna nel quotidiano. Ci offre la sua Parola, il comandamento difficile e stupendo che ci propone di essere la nuova famiglia e ci apre una porta per la sua presenza tra noi: un segno perché il mondo creda.

“Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua” (Lc. 9,23).

“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Mt. 27, 46).

La croce: il segno più forte dell'amore-solidarietà di Cristo. E' la strada in cui “matura” la nostra fede.

"Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt. 28,20).

La gioia e la certezza della sua Presenza.

"Andate in tutto il mondo e annunziate il Vangelo ad ogni creatura" (Mc. 16,15).

Una parola viva su cui tutti noi stiamo giocando la nostra vita.

Libertà.

Allende è stato ucciso. La notizia si diffonde rapidamente. Sento amarezza e dolore. L'umanità mi sembra più povera sulla terra: così come accadde per l'uccisione di Gandhi, Luther King, dei fratelli Kennedy...

E' spontaneo parlarne, scendere in piazza. Si manifesta lo sdegno nella città. Mi unisco alla folla. Vedo i gruppi più diversi: partiti, associazioni, sindacati. Seguo il corteo in carrozzella, pregando il Rosario. Sento tutta la forza delle "tenebre" sull'umanità: odio, divisioni, violenza. Qualcosa del Calvario. Mi succederà altre volte per sostenere richieste legate alla dignità dell'uomo: casa, scuola, lavoro...

La dura verità del mondo porta a prendere coscienza della propria responsabilità davanti alla vita.

A Nuova Ostia ebbi varie occasioni... ricordo l'occupazione della Circoscrizione. Le cause erano

gravi: migliaia di persone prive dei servizi primari, malavita diffusa e potente; silenzio dell'amministrazione. Fu un momento di solidarietà tra le famiglie. Il modo di vivere l'esperienza qualificò il modo di agire deciso e non violento. Non era facile in quell'ambiente. Nel dialogo con le autorità comunali sembrava strana e inopportuna questa religiosità del Regno di Dio nella vita degli uomini.

Qualcosa di simile vissi a Goma in un periodo in cui furono raddoppiate le tasse alla gente della periferia e una barriera dei militari era motivo di vergognoso sfruttamento. Raccontando questi episodi so di non aggiungere che una goccia al mare... di esperienze che tutti vivono. Mi sembra tuttavia importante nella vita religiosa dare spazio all'appello, che è rivolto a ciascuno, di ascoltare profondamente la propria coscienza, sorgente di libertà che dà i frutti della spontaneità e creatività.

La libertà è virtù legata allo Spirito che fa nuovo in ciascuno il cammino religioso; permette di riscoprire la dignità dei figli di Dio, potenziata dalla "professione" di profezia. Non c'è ambito in cui siamo dispensati dall'esercitarla.

Fratello.

"Voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno *padre* sulla terra,

perché uno solo è il Padre vostro, quello del Cielo" (Mt. 23,8-9).

Semplicemente fratello. Mi sembra importante sottolineare questo valore. Non è un dono o un compito particolare che qualifica la nostra persona ma il nostro essere uomini, figli del Padre celeste, il nostro legame con Cristo e con tutti i fratelli. Ero contento di sperimentarlo sul letto dell'ospedale, mi aiutava ad accogliere la debolezza mia e degli altri, tra i baraccati della periferia come tra la gente di Goma.

Vuol dire sentirsi in casa con tutti e ovunque: nella società come nella Chiesa. Insieme siamo popolo di Dio, depositari della sua vita, con doni e compiti diversi.

Anche il carisma della missione, può essere vissuto con maggiore pienezza se legato alla comunità intera. E' la diffusione del carisma nei vari stati e ambiti di vita.

Penso alle nuove possibilità che ci sono offerte nel cammino missionario della Chiesa Italiana, al laicato missionario impegnato nei Centri Diocesani Missionari, nelle O.N.G. (volontariato), nei gruppi missionari parrocchiali e spontanei, nei movimenti aperti alla Missione. La nostra collaborazione è apprezzata e attesa.

"Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte" (1 Cor. 12,27). Il libro degli Atti, in particolare, mi aiuta ad approfondire questa idea.

Un altro aspetto dell'essere fratello è il legame con i fratelli sofferenti - che porta alla solidarietà. Una solidarietà che cura le ferite e si fa carico degli squilibri che la provocano; quella virtù che «è ferma e costante determinazione di lavorare per il bene comune, di donarsi per il bene del prossimo, pronti nel senso evangelico del termine a 'perdersi' per l'altro invece di sfruttarlo, a 'servirlo' anziché opprimerlo» (S.R.S., n. 38).

E' la scelta dei poveri. E' la fraternità che diventa coraggio e si fa giustizia che illumina la vita sociale sulla proiezione della proposta di Cristo.

"Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare.... Ogni volta che l'avete fatto a uno solo dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt. 25,31-46).

Ne parlo come prospettiva. La mia esperienza è povera, con tanti silenzi e compromessi. Quando l'ho vissuta mi sono trovato nel Vangelo. Ricordo la risposta spontanea al direttore della prigione che aveva proibito l'entrata ai sacerdoti bianchi: "Direttore, il sangue mio e quello dei detenuti ha lo stesso colore; perché non posso vederli?". Mi fissò, poi rispose: "Ingla (entra)".

Pazienza.

"Con la vostra pazienza salverete le vostre anime" (Lc. 21,19).

"Non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete... Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini" (Mt. 6,25-34).

Si parla di una pazienza (o perseveranza) operosa che è fiducia, fedeltà, abbandono in Dio. Essa è legata alla coscienza del limite di ognuno come alla certezza di essere inseriti nel progetto di Dio che si sviluppa nella dinamica attiva della croce.

Credo sia importante riferirsi anche a questo atteggiamento che può sembrare "piccola cosa". Ci unisce concretamente a Dio sull'esempio-modello di Cristo: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc. 23,46).

E' la strada della riconciliazione quotidiana con se stessi e con gli altri. Penso al valore della perseveranza, del dono concreto di sé nelle piccole cose, nei rapporti con gli altri, come nell'impegno per accogliere e far crescere il Regno. Mi fu chiesto, un giorno, all'ospedale di Ostia: "Perché Dio lascia te prete (suo operaio) in quelle condizioni?". Capirono quando dissi che ero prete del Dio crocifisso.

Nello stesso progetto della missione c'è scritta una pazienza che sconvolge. Il Signore ama i suoi figli oltre tutti i nostri confini, tanti arrivano alla sua casa dalla strada di

Abele, Budda, Maometto, e da altre meno conosciute.

E' la pazienza che porta al dialogo convinto con tutti, donando ma anche imparando con gioia quello che Dio ha operato negli altri.

Chiamo pure pazienza quell'atteggiamento che dà "il fiato lungo" nei processi di incarnazione del Vangelo e di liberazione dei poveri dall'oppressione, nei popoli in cui viviamo.

Si prende coscienza di essere parte di un insieme, di vivere una tappa del cammino dell'umanità, come di appartenere, nel nostro crescere tormentato, a Dio che è Padre e Signore della storia. E la fatica come il dolore conoscono il dono della pace.

La voglia di Missione

Nella Missione attuale della Chiesa, sono convinto del ruolo accresciuto delle missioni sparse nel mondo per il contributo che esse possono dare al superamento interno dei conflitti e nella proposta di valori costitutivi alla comunità planetaria.

L'umanità è cosciente dell'avventura globale della sua storia come dei suoi rischi, non altrettanto da dove attingere la forza per "crescere" in quella cultura dell'altro, chiunque e dovunque esso sia, che permetterà l'incontro, la collaborazione, la gestione comune della vita.

E' in questo contesto che la missio-

ne, e in particolare le missioni nei vari Paesi del mondo, è chiamata ad essere segno e strumento della diaconia della Chiesa per l'unità del mondo.

"Caritas Christi urget nos". Al di là di tutti gli atteggiamenti di stanchezza, delusione, chiusura, sta l'urgenza di una presenza missionaria articolata e varia, secondo la ricchezza del popolo di Dio, che prolunga e diffonde la proposta di Cristo all'umanità.

Alcuni punti che indicano la validità e l'attualità del Carisma della missione:

Il Vangelo (l'annuncio che manifesta): il volto di Dio papà (amore), solidarietà, servizio, perdono, amore, riconciliazione, fraternità, comunità... le Beatitudini come proposta e via di pace.

Il dialogo: incontro degli "altri", conoscenza e ascolto dei valori di altre culture, relazione interculturale... In Occidente, proposta di dialogo ascolto e dono con le forze vive del Paese: culturali, sindacali, politiche.

Le missioni: in spirito di dono, di amicizia, di attenzione e di ricerca dell'azione di Dio tra gli uomini, aiutano a fare esperienza di Vangelo, di solidarietà, di condivisione, di ri-

conciliazione, di coraggio, suscitano comunità... viverle con l'urgenza e la gioia del "Caritas Christi urget nos".

Comunione: relazione tra comunità e popoli.

Socialità: inserimento di uomini come testimoni e come fratelli tra i popoli del pianeta, testimoni delle piaghe e degli squilibri dell'umanità.

Informazione: nei processi di liberazione, voce degli oppressi strumento di giustizia e di pace, denuncia delle situazioni di sfruttamento.

Solidarietà: realizzazione di progetti di sviluppo, di scelte di condivisione e di dono di sé...

Conversione: alla fraternità, a uno stile di vita e di impegno per costruire la pace...

Apertura: alla novità dell'uomo-mondo, alla comunità planetaria e a tutto ciò che questo comporta... a vivere la diaconia dei diritti umani.

Il cammino continua...

P. Silvio Turazzi

Goma, 19 gennaio 1991

"IL TUO VOLTO, SIGNORE, IO CERCO..."

(Salmo 26,8)

Ho letto nel libro di Edgarda Ferri "La Tentazione di Credere" (Rizzoli 1987), le testimonianze di alcuni personaggi del nostro tempo, uomini politici, artisti, imprenditori ed intellettuali, e sono rimasto colpito dall'insospettata presenza di Dio nella loro vita. La domanda "Lei crede in Dio?", oppure "Come l'ha incontrato?", non si è rivelata affatto strana e neppure bigotta, anzi è apparsa come una domanda attesa, una di quelle che suscitano interesse e sciolgono la lingua anche a coloro che sembrano scettici o addirittura dissacratori della Trascendenza.

Riflettendo in un momento di calma, ho voluto interrogare anche me stesso sul medesimo argomento. La risposta affermativa potrebbe sembrare scontata per un prete, missionario per giunta. Lo è di fatto, quantomeno nel senso che la mia vita è ontologicamente orientata a Dio, come l'ago della bussola non può che porsi in direzione Nord. Ma anche un prete deve rendere consapevole la sua fede in Dio per trasformare la sua vita in un rapporto personale con Colui che dà consistenza alla sua esistenza. La relazione con

Dio è il fondamento della verità dell'uomo e della sua giustizia.

Si tratta quindi di un interrogativo decisamente importante che dopo i quarant'anni ha un significato del tutto particolare e che mi è diventato sempre più interessante a mano a mano che elaboravo la mia risposta. Alla fine della mia ricerca ho deciso di scrivere questa testimonianza per il dovere e il bisogno di rendere ragione della "speranza che è in me" (Cfr 1 Petr 3,15) innanzitutto a me e poi anche a coloro che la volessero condividere.

1. I primi passi

La mia fede è nata con me ed è cresciuta con me sulle ginocchia di mia madre e di mio padre, come un frutto del loro amore, quello stesso amore per il quale ho cominciato ad esistere. Non ho dubbi che essi mi hanno desiderato e voluto e poi mi hanno "e-ducato", portato fuori cioè verso Qualcuno, fuori dalla mia natura istintiva verso quell'Essere grande e buono che reagiva con gioia e compiacimento ai miei piccoli sforzi di bene che io facevo rispon-

dendo alle sollecitazioni dei miei Cari.

Non sono oggi in grado di ricordare dei momenti precisi ed ancora meno delle parole esatte, ma sento con sicurezza che l'esempio e la parola dei Genitori è stata sempre decisiva per me e per la mia fede futura. Il loro stile di vita, segnato dalla preghiera, cui erano fedeli e che praticavano apertamente, dalla pazienza, dalla carità con i poveri che bussavano puntualmente ogni sabato alla nostra porta, il loro raccoglimento in chiesa, il silenzio che mi chiedevano quando mi ci portavano, i fioretti con cui ci preparavamo alle feste, soprattutto della Madonna, la preghiera in casa alla fine della giornata, l'invito a sostare un istante in chiesa sulla strada della scuola, la partecipazione alle feste della nostra parrocchia ed a quelle del paese di mia madre, furono sicuramente dei momenti educativi per me.

Mi abituavano a sentire la presenza invisibile di Dio nella mia vita e mi spingevano a fare qualche cosa in armonia con questa Presenza. Il tutto sarebbe alla fine sbocciato (abbastanza presto) nell'inclinazione ad "andare prete". Questo fu sempre l'unico progetto per la mia vita. Per quanto cerchi di scandagliare la mia memoria fino nei punti più profondi e più remoti, non trovo altro desiderio per il mio futuro e devo dire che

non me ne sono mai rammaricato; ho forse esitato in qualche passaggio difficile della mia vita, ma non ho coscienza di aver mai pensato, in modo serio, a qualche altra prospettiva.

Dio era allora per me la verità indiscutibile, l'autorità che fondava ogni dovere. C'era però già in me un "timor-di-Dio" eccessivo, una forma di "religione-del-dovere" più che della gioia, che nel futuro (nei primi anni non me ne accorsi) doveva rivelarsi pericolosa per la mia fede. Dio era per me anzitutto un Dio giusto, che non potevo imbrogliare o incantare con le chiacchiere, come facevo con i miei compagni di giochi o di scuola, un Dio che sarebbe sempre riuscito a scoprire le mie bugie e i miei imbrogli.

Non oso attribuire ai miei Genitori questa immagine parziale e deformata di Dio. Probabilmente essa veniva dalla particolare pietà popolare del Trentino, segnata da residui di giansenismo e di volontarismo nato nel periodo della Controriforma. Essa veniva, in parte almeno, dall'influenza che ebbe su di me un maestro rigido e severo che mi accompagnò per quattro anni delle scuole elementari. Forse veniva da tutti questi fattori messi insieme, coniugati con il mio carattere perfezionista e pauroso.

Ma di certo non veniva soltan-

to dall'educazione impartitami dai Genitori o dallo Zio Mario, un fratello del Babbo che viveva con noi e che ebbe molta influenza sulla mia educazione, anche se non posso negare che il giudizio morale sull'ambiente e sulle persone era sempre improntato ad una certa severità: nulla era ammesso che fosse in contrasto con l'insegnamento della dottrina cristiana e con la pratica della religione quali erano proposte nella parrocchia dove abitavamo. Ciò detto, devo anche aggiungere che nei Genitori e nello Zio ho invece sempre trovato tale affetto e tale capacità di perdono, immediato e completo, che mi doveva facilitare in futuro il superamento di ogni angoscia e timore.

2. Gli anni della formazione seminaristica

Negli anni del Seminario (1951-1959 Ginnasio e Liceo; 1959-1964 Filosofia e Teologia) credo di non essere mai stato sfiorato da nessun dubbio sull'esistenza di Dio e sulla sua presenza e provvidenza, così ovvie del resto nella mia vita. Penso di esserne stato salvato più dalla mia incapacità di essere problematico che dalla capacità di cogliere la presenza di Dio. Vedevo certi condiscepoli atteggiarsi al pessimismo leopardiano, che qualche volta sfiorava lo scetticismo, e trovavo che la loro tristezza era ridicola e non aveva alcun senso nella vita di

un seminarista.

Furono per me anni di gioiosa spensieratezza. La facilità nello studio ed i buoni risultati, anche troppo facili, mi mettevano al sicuro dalle preoccupazioni scolastiche che ad altri condiscepoli condizionavano pesantemente la vita. Ricordo d'avver trascorso stagioni di grande fervore spirituale durante gli anni del Liceo, quando venni a conoscere più da vicino i tratti essenziali e più autentici della devozione al sacro Cuore di Gesù, il dono dell'Eucarestia e l'intimità con la Persona di Gesù Cristo.

Gli studi di filosofia e di teologia non furono molto 'provocatori' per la mia fede. Fatti su manuali di tipo strettamente scolastico, razionalistici, incapaci di trasmettere la forza viva del mistero di Dio, non lasciarono in me una traccia profonda e duratura, ad eccezione del trattato "De Deo Uno et Trino", tenuto da un professore pesante e noioso che tuttavia mi fece sentire il fascino del mistero dell'inabitazione della SS.ma Trinità. E pensare che proprio quell'esame mi andò male...!

In quel periodo mi ero dato alla lettura delle opere spirituali di Sr. Elisabetta della Trinità che mi fecero un gran bene, trasformando le nozioni teologiche in vita spirituale. Ricordo, en passant, che il libro di P. Philippon o.p. su Sr. Elisabetta della

Trinità mi rivenne tra le mani molti anni dopo, nel 1980 a Pamplona, nella sua edizione originale francese e mi aiutò nuovamente a riportare a galla la mia fede in un Dio, che vive nella vita di ciascuno, che in me stava per essere sommersa nelle distrazioni di una esistenza mediocre. Pensandoci su oggi, mi sembra di dover dire che gli studi di teologia mi hanno, per così dire, 'disidratato' la devozione, seccandone la vena con il loro razionalismo e intellettualismo.

Venne poi la stagione delle ordinazioni (1963-64), piena di fervore, ma anche di esteriorità; seguì immediatamente quella della partenza dalla Diocesi di Trento per farmi missionario (la decisione finale era stata presa nel giugno 1963), del noviziato (a Nizza Monferrato dal 2 ottobre 1964 al 3 ottobre 1965) segnato da una continua e viva preoccupazione che me lo fece solo subire e dalla partenza per il Burundi (5-6 luglio 1966). Questi tre anni (1964-1966) furono una stagione straordinariamente forte per me, nella quale tuttavia la novità funzionò quasi da ostacolo all'interiorizzazione del loro significato profondo.

3. Gli anni del lavoro pastorale in Africa

Gli anni del ministero missionario in Africa (1966-1971), chissà per quale congiuntura di circostanze

personali, ecclesiali ed ambientali, non furono anni molto 'spirituali', anche se pieni di stimoli teologici e pastorali. Il Concilio si era appena concluso e solo allora mi rendevo conto della sua portata storica nella vita della chiesa; il movimento di aggiornamento ecclesiale e la particolare situazione della diocesi di Bururi dove io mi trovavo, guidata da un grande vescovo e instancabile missionario belga, Mgr. Joseph Martin che si trovava in Burundi dal 1927, invitavano e provocavano alla creatività e offrivano molte occasioni di ricerca e di sperimentazione pastorale, ma nello stesso tempo non riuscivano, almeno nel mio caso, a portarmi alla riflessione spirituale e alla preghiera personale ed interiore.

Devo sinceramente riconoscere che in quegli anni andai piuttosto indietro che avanti: le carenze della mia formazione insieme con la mia superficialità vennero inesorabilmente a galla. In seminario ed in noviziato avevo appreso una certa regolarità che in Africa non riuscivo più a mantenere. La radicale novità dell'ambiente, l'impegno stressante per lo studio della lingua kirundi e per la preparazione, quotidiana e scritta, della predicazione e delle lezioni scolastiche e di catechismo, il ministero itinerante e molto esigente nei primi anni, tutto nuovo ed intensissimo in quantità e qualità, ma soprattutto la mancanza di una guida

spirituale fissa, mi portarono sulla strada della mediocrità spirituale, dalla quale tanto mi avevano messo in guardia i miei formatori.

In quel periodo Dio e tutto quello che si riferiva alla chiesa cominciarono ad essere oggetto di dubbio, di critica e di ipotesi; erano gli anni ruggenti del Sessantotto, dei cambiamenti e delle contestazioni all'interno della chiesa (per es. il caso dell'Olanda, la contestazione alla *'Humanae Vitae*, ecc.) e dell'Occidente (erano i tempi di Marcuse, Bloch, Cohn Bendit, di Nanterre e Berkeley) i cui echi giungevano anche in Africa attraverso la stampa e i confratelli che arrivavano in quel periodo. Nel mio universo mentale e religioso in quel periodo Dio subì una specie di eclissi, progressiva anche se quasi impercettibile, che tuttavia a poco a poco si fece visibile e che mi causava una certa preoccupazione, alla quale, però, non avevo poi troppa fretta di porre rimedio. Mi pareva d'essere in quel modo "uno dei tanti", alla moda...

Il 13 luglio 1967, il giorno dei miei primi battesimi d'adulti, moriva a Rovereto la mia Mamma. Fu uno strappo inatteso e durissimo, che mi lasciò per parecchio tempo frastornato, senza parole e senza lacrime e quasi senza rendermene conto. Sentivo solo di soffrire la sua mancanza lontana. Ma nemmeno

questo avvenimento doloroso, come neppure gli altri lutti che si susseguirono, la morte dello Zio Mario (17 dicembre 1971), del bambino della Pina (7 maggio 1972) e del Babbo (6 aprile 1973) provocarono quello choc salutare che oggi, a distanza di anni, mi sembra avrebbero dovuto e potuto darmi.

4. Gloria e croce

E' da quel tempo (1967) che inizia un periodo di vita superficiale senza spessore spirituale. Da allora comincia anche un periodo di grandi soddisfazioni personali, che oggi mi sembrano altrettanti richiami, discreti e teneri, di Dio per riallacciare con me rapporti veri ed autentici. Invece essi ottenevano il solo risultato di appagare la mia innata vanità.

Venni eletto a soli ventinove anni superiore religioso dei miei confratelli (gennaio 1970), vice-regionale della comunità del Centro-Africa (Zaire e Burundi) in luglio del 1970, delegato della Regione al IX Capitolo Generale del 1971, consigliere generale incaricato della prefettura delle missioni (9 ottobre 1971), superiore generale dell'Istituto l'11 agosto 1977, confermato nella carica il 25 luglio 1983 fino al 1989. Fui eletto anche presidente del SEDOS, un'organizzazione internazionale di studi missionari (1980-1983), consigliere dell'Unione dei Superiori Generali per tre trienni nel

1979, 1982, 1985 e delegato della stessa U.S.G. ai sinodi dei vescovi del 1980 e del 1983.

Durante gli anni "romani" ero continuamente richiesto per conferenze di aggiornamento missionario e per corsi di esercizi spirituali fino a dover declinare gli inviti per mancanza di tempo materiale. Oggi mi chiedo come potevo accettare così a cuor leggero di dirigere spiritualmente gli altri. Eppure mi sembra di intuire anche in queste occasioni che mi venivano offerte dalla Provvidenza, dei segni della grazia di Dio che tentava di richiamarmi a sé. Posso affermare senza timore che gli anni 1971-1982 sono stati segnati dal successo personale e da grandi soddisfazioni pastorali. Sono riuscito persino ad aiutare delle persone che hanno in tal modo recuperato la gioia della loro consacrazione e che ancor oggi perseverano.

E' stato anche un periodo di viaggi interessanti in tutto il mondo, di incontri con personaggi di prima grandezza della chiesa e del mondo, come il Papa Paolo VI e il Papa Giovanni Paolo II, incontrato a parecchie riprese, i Cardinali Luciani, Casaroli, Arns, Lorscheider A., Pironio, Bernardin, Ballestrero, Cè, Salazar, Medeiros, Martini, Pignedoli, Gantin, Lourdouamy, Thian-doum, Ratzinger, Palazzini, Casoria, Rossi A., Tomko, Lopez Trujillo, Sales, Baggio, Oddi; molti ve-

scovi e nunzi apostolici.

Come si può vedere, ho avuto l'occasione di incontrare di tutto, dalle persone più simpatiche ed aperte alle più conservatrici ed autoritarie, di tutti i colori e di tutte le tendenze. Voglio ricordare a parte il Padre Pedro Arrupe s.j. che mi ha subito voluto bene e che mi ha sempre trattato come un figlio, il Presidente Julius Nyerere della Tanzania, incontrato a Dodoma, il sen. Giovanni Spagnolli, presidente del Senato italiano e amico di mio Padre, e l'on. Giulio Andreotti, da sempre sulla breccia della politica italiana.

Nello stesso tempo però, come un contrassegno umiliante a tanto... splendore, cresceva provvidenzialmente dentro di me un vuoto interiore fatto di insoddisfazione e di irritazione con me stesso, di evasioni e di incapacità di affrontare me stesso. Portavo in me un enorme peso di ... vuoto. Non si tratta di un gioco di parole, ma di una tremenda verità che andava riempiendomi di angoscia e che tingeva di colori sempre più foschi il futuro.

5. Primi tentativi di liberazione

Nel 1976, dopo essere incapato in confessori tra i più vari e strani, cercai di fare un primo passo serio cercando un direttore spirituale fisso con cui aprirmi. Trovai un gesuita che confessava nella chiesa

del Gesù a Roma, Padre Torniai. Riuscii a fargli capire qualcosa, ma credo che non si rese conto di tutta la serietà del mio caso: che stavo cioè perdendo il senso di Dio, della preghiera e soprattutto della speranza; così tutto il mio essere era in una situazione sfasata rispetto alla mia vocazione e al disegno di Dio sulla mia vita. Egli ebbe tuttavia per me il merito di aiutarmi ad affrontare me stesso e la pazienza di ascoltarmi senza gettarmi nello scoraggiamento.

Devo dire che in tutti quegli anni non ho mai pensato a cambiare strada, per quanto questo fosse allora un fatto abbastanza frequente e 'accettato'. Ma non ne avrei avuto motivo, anche se essa andava facendosi sempre più sbiadita e, nello stesso tempo, sempre più pesante, mentre l'orizzonte del mio futuro si andava caricando di nubi oscure. Vedevo di tanto in tanto qualche migliore e cercavo di dirigermi verso di esso, ma mi ritrovavo poi sempre allo stesso punto di partenza.

Comprendo ora a distanza di anni che tutta quella confusione interiore si rifletteva anche nei sogni trasformandosi in incubi. Sognavo di aver involontariamente ucciso qualcuno, ma di non aver avuto il coraggio di parlarne con nessuno; avevo nascosto la verità e perciò non trovavo più la pace interiore mentre invece andavo accumulando angos-

scia su angoscia. Quante volte mi svegliai di notte di soprassalto, terrorizzato, convinto di dover affrontare il tribunale e la vergogna pubblica! Ora comprendo il perché di quella sofferenza: la fonte della speranza si era inaridita e la mia coscienza si era perduta nel deserto. Ad ogni modo quel primo tentativo di 'esodo' mi era servito per lo meno a credere che ero in grado di rompere il guscio e uscire alla ricerca della libertà dei figli di Dio.

6. La gioia della liberazione

Ma Dio è davvero un padre paziente e magnanimo, "lento all'ira e grande nell'amore, Dio fedele" (Es 34,6), "ricco di misericordia" (Ef 2,4). Egli mi attendeva ormai al varco, deciso a vincermi e convincermi con la sua com-passione. Desidererei essere un poeta per esprimere con immagini vive ed espressive il cammino percorso verso la fine del 1982. Stava per concludersi il mio primo mandato di superiore generale; avevo avuto due anni abbastanza difficili ed impegnativi, segnati da tensioni interne ed esterne alla direzione generale, dovute in particolare ad alcune decisioni che avevamo preso sull'apertura del noviziato nello Zaire, sulle espulsioni dei confratelli dal Burundi e sulla conseguente necessità di aprire un nuovo campo di missione in Africa. La nuova delegazione del Camerun e del Ciad era nata tra difficili ricerche

e valutazioni contrastanti che avevano inciso notevolmente nella serenità del mio spirito e nel clima della direzione generale. Alla fine del 1982 mi sentivo molto stanco e così decisi di prendermi una settimana di riposo, riflessione e preghiera presso la casa delle Suore di Sant'Anna in Via Aldobrandeschi, alla periferia di Roma. In quei giorni di quiete, quasi per scherzo o forse per sfida a me stesso e senza crederci del tutto neppure io, pensai di andare a consigliarmi con qualcuno che mi potesse aiutare e mi venne in mente il nome di P. Bernhard Häring, il famoso insegnante di teologia morale. Il suo nome mi era noto fin dai tempi degli studi teologici ed il suo trattato di teologia morale, "La Legge di Cristo", aveva fatto con me il viaggio in Africa, anche se poi era rimasto ad impolverarsi sullo scaffale della mia stanza.

Nel 1973 avevo avvicinato P. Häring per chiedergli il favore di predicare gli esercizi e un corso di aggiornamento teologico ai miei confratelli dello Zaire e del Burundi. Era la prima volta che lo incontravo personalmente e rimasi profondamente colpito dalla sua semplicità, dalla sua disponibilità e dalla sua profonda carica spirituale e umana di accoglienza e serenità. Seppi più tardi del bene che aveva fatto e della serenità che aveva dispensato ai missionari e alle missionarie dello Zaire/Burundi e dell'Indonesia, do-

ve si era recato per lo stesso scopo nel 1976. L'avevo anche consultato per qualche altro caso complesso e delicato, convincendomi ulteriormente della sua santità e della sua scienza.

Ormai dovevo soltanto programmare il mio incontro. Tuttavia non fu facile per me superare le ultime remore psicologiche, perché mi rendevo conto che la mia vita sarebbe cambiata per davvero, anche se in bene, ed un cambio di abitudini, lo si sa, è sempre traumatico. Dovevo anche prepararmi alla conversazione, scandagliare il mio cuore e la memoria, mettere ordine nelle cose che volevo dire e chiedere ed infine fare la telefonata.

Furono tre giorni lunghi e laboriosi, ma ormai ero sulla strada e, quantomeno per testardaggine, dovevo andare avanti. Avevo l'impressione di essere come uno di quei ceppi verdi che si gettano troppo presto nel fuoco: prima di cominciare ad ardere fumano, sbuffano, resistono alla fiamma, fanno uscire tutto l'umore che sta ancora dentro, ma alla fine ardono con grande vivacità scoppiettando allegramente, come se non avessero voluto che quello da sempre!

Quando telefonai per avere l'appuntamento, la semplicità con cui il P. Häring rispose, pur con la voce roca e lontana del tracheoto-

mizzato, e l'immediata disponibilità con cui accettò di incontrarmi, mi sembrarono gli atteggiamenti più normali del mondo e, nello stesso tempo, un "segno del cielo" che mi rincuorava. Così si realizzava, quasi per caso, l'incontro con il Dio vivo, la cui presenza da tempo ormai non riuscivo più a percepire. Solo più tardi mi resi conto che Dio mi attendeva pazientemente, nascosto nelle pieghe della mia storia che non aveva mai abbandonato. Il mediatore di questo incontro fu P. Häring con la sua cordialità, la sua capacità di dare fiducia e speranza e, soprattutto, con la sua straordinaria carità.

Mio Dio, che gioia, che pace, che grazia provai quella mattina! Era molto tempo ormai che la Parola di Dio, che leggevo o ascoltavo, mi sembrava fredda e senza incisività; che i sacramenti non mi dicevano assolutamente nulla di nulla. Anzi la Parola ed i sacramenti mi sembravano essere diventati degli analgesici, una droga che mi faceva temere l'alienazione. Da quel momento invece essi ripresero la loro forza genuinamente rivoluzionaria. Dio rioccupò il suo posto dentro la mia vita e la sua presenza ricominciò a farsi sentire non nell'angoscia del sogno o nella forza tremenda del tuono o della tempesta, ma nella brezza gentile e soave del pomeriggio (Cfr 1 Re 19,13).

Durante quegli anni con la mia

mediocrità avevo costruito attorno a me un muro compatto e senza fessure e ne ero rimasto prigioniero. Dio era, per così dire, rimasto bloccato fuori di me e io stesso ero diventato estraneo a me e a lui. Ma al "compiersi del tempo" (il *kairòs*), Dio stesso volle sfondare la barriera e mi fece uscire attraverso quella breccia, restituendomi a me stesso. Al momento di uscirne, ero ancora pieno di paura e, come uno preso in flagranza, temevo un giudizio "per drittissima"... Ma ancora più avevo paura che si rinnovasse in me quel vuoto di sempre, pieno di angoscia e di fantasmi.

Ma fu solo un istante: al di là della breccia, con gli occhi gonfi di commozione, vidi il volto di Dio. Rifratto dalle lacrime, ma illuminato dalla speranza, mi apparve il volto del "Padre della misericordia e il Dio di ogni consolazione" (2 Cor 1,3), della speranza e della pace, del perdono e della fedeltà. Sono convinto che non potrò mai più dimenticare la sensazione di pace e di paradiso sperimentata in quella freddissima mattina del 1 dicembre 1982 nel parlatorio dei PP. Redentoristi a Roma in Via Merulana 31.

Un senso di profonda riconoscenza mi inondò il cuore ed ebbi l'impressione quasi di ... ricominciare a respirare, come uno cui si pratici la respirazione artificiale. Non posso ancora dire di aver risolto

tutti i miei problemi spirituali, né che la mia fede sia garantita contro le incertezze. Ma con onestà e gratitudine devo confessare che Dio è ritornato ad essere ancora Qualcuno nella mia vita, come mai prima. Se un giorno avessi la disgrazia di perderlo, ed è purtroppo una triste possibilità, dovrò ammettere di aver perduto un Amico che mi ha amato molto, un Padre che mi ha dato prove tangibili del suo amore.

Dio è entrato ormai nella mia esistenza; mi basta chiamarlo "Abbà", come faceva Gesù (Mc 14, 36), ed egli risponde. Cerco di coltivare - su pressante e continuo consiglio del P. Häring - una "memoria riconoscente" delle sue meraviglie per me e di alimentarla con una "grande, grande fiducia". Potessi trasmettere anche ad altri questa stessa esperienza!

7. Il Dio vivo e il suo amore gratuito

La gratuità dell'amore di Dio, che conobbi in quell'occasione, mi ha fatto scoprire e sperimentare che l'amore di Dio è quello con cui Egli per primo mi ama (Cfr. 1 Gv 4,10.19). Fino a quel momento, devo ammetterlo, non avevo compreso il senso di queste parole di Giovanni, avevo anzi praticato un certo 'pelagianesimo', senza rendermi conto di quanto fosse assurda e dannosa la pretesa volontaristica di amare Dio

con le mie forze. Lo ritenevo un dovere cui non volevo sottrarmi, ma che alla fine si rivelava stressante e frustrante oltre ogni dire. Solo sentendomi amato da Dio, ho cominciato a comprendere che Egli mi ama per rendermi capace di amare Lui e i fratelli e per "mandarmi" ad amare: questa è la missione.

"Si è manifestata la giustizia di Dio" (Rm 3,21). Perché non è che io abbia saputo cambiare la mia vita. E' il Signore invece che è intervenuto positivamente ed ha fatto maturare i tempi della mia esistenza cristiana e sacerdotale per "rendermi giusto": mi ha manifestato il suo amore e mi ha conquistato. Ecco la sua maniera di essere giusto!

"Caritas Christi urget nos" (2 Cor 5,14) mi assicura che l'amore soggettivo ed oggettivo di Cristo sono intrecciati nell'esperienza unica di una carità ricevuta come dono d'amore e come stimolo all'amore, offerta in modo esemplare e provocatorio. Per questo il frutto della mia esperienza del 1982 è che ho cominciato a chiedere a Dio di amarmi con tale intensità da costringermi a ricambiare l'amore con tutto il mio povero amore, senza concedermi la possibilità di rifiutargli il contraccambio.

Sembra che sia stata scritta per me la preghiera di Karl Rahner: "Come potrei sopportarmi, se non

con il pensiero che tu mi sopporti, se non nello sperimentare che tu sei ancora buono con me? ... Solo se tu mi doni la tua grazia, sentirò di averne bisogno. Solo il dono della tua misericordia mi permette di riconoscere e di confessare che sono un povero peccatore. Solo il tuo amore mi dà il coraggio di odiarmi senza disperare". (K. Rahner, *Pregchiere per la Vita*, Cinisello Balsamo 1985, p. 131-132).

8. Alla scoperta di Dio

Ho anche cominciato a sentire e a riconoscere la presenza e l'azione misteriosa di Dio nei miei confronti con una nuova e più viva percezione e comprensione. Mi sembra che il mio rapporto con lui sia come quello del bambino con la madre che lo porta nel grembo. C'è un rapporto di reciproca immanenza. Il bambino non può vedere il volto di sua madre, di colei che lo fa vivere, ma guai se il contatto vitale si interrompesse! Sarebbe la fine della vita e della speranza. Sento che Dio è questa forza vitale ed unitiva che mi mantiene nell'esistenza; egli me ne dà delle testimonianze fugaci, ma sufficienti per togliermi ogni dubbio ed ogni paura di essere solo. E questo mi può bastare, mi basta. Nulla desidero oggi più che di poter un giorno morire, per nascere, rompendo il legame prenatale per uscire a vedere finalmente il volto di Chi mi ha dato la vita, di mio Padre, e "vederlo così

come Egli è" (1 Gv 3,2).

Leggere i salmi nel passato era per me né più né meno che un'insignificante, quando non pesante ed odiosa, corvée liturgica, legata ad un obbligo grave imposto dalla disciplina canonica. Oggi invece sono diventati la 'mia' maniera di pregare, quando riesco a farlo con disponibilità di tempo e quiete. I salmi 15, 17, 22, 24, 26, 50, 102, 106, 114, 115, 117 e soprattutto il 129 (*De Profundis*), il 130 (*Signore, non si inorgoglisce il mio cuore*) e il 138 (*Signore tu mi scruti e mi conosci*) sono delle preghiere che mi mettono immediatamente in colloquio con Dio. Ora pregando mi sento davvero "tranquillo e sereno, come un bimbo svezzato in braccio a sua madre" (*Salmo 130*). E' diventato un dialogo facile, quasi immediato, con il mio Dio-Abbà, con il "Padre del Signore nostro Gesù Cristo" (*Ef 1,3*) che mi conosce, mi ama e mi sceglie nel suo Figlio e mi accompagna nella mia avventura cristiana.

Devo inoltre ringraziare Dio che si fa trovare da me nella semplicità dell'intercessione, come insegna Gesù nel Vangelo: "Chi tra voi, se un figlio gli chiede del pane, gli darà un sasso?" (*Lc 11,11*). Posso affermare con semplicità e per esperienza personale che molte volte Egli mi risponde positivamente, intervenendo nelle piccole e nelle grandi circostanze, nelle relazioni

con i confratelli, nei viaggi e nelle attese, accorciando i tempi, sorprendendomi con attenzioni e delicatezze che hanno il sapore della presenza e del cuore materno più che paterno, appianandomi certe difficili circostanze che mi potrebbero portare all'angoscia.

In passato, quando ci tenevo ad essere "uno tra i tanti" e pensavo con la testa altrui, avrei avuto vergogna di una simile pietà che avrei giudicato una forma di religiosità alienante. Avevo cacciato via il Signore dal mondo delle cause seconde, dimenticando che Dio è la guida della storia sia nelle grandi manifestazioni come nelle piccole che noi riteniamo essere in mano nostra. Liberatomi da quell'immagine deistica di Dio, ritrovo ora Dio nelle circostanze della mia vita quotidiana, lo vedo presente nelle pieghe della storia del mondo, vedo la sua benefica presenza nelle vicende dei miei fratelli e delle mie sorelle. Attraverso tutte queste "piccole" attenzioni mi pare che Dio Padre mi voglia convincere che non serba alcun ricordo del mio passato negligente e distratto. E per farlo, mi toglie l'angoscia e la paura che per anni mi hanno attanagliato il cuore avvelenandomi ogni gioia.

9. Il Dio che soffre con noi e per noi

Nel tempo dei miei studi teo-

logici avevo finito per attribuire a Dio un'impassibilità che gli deturpava il volto: egli non poteva soffrire con me, non poteva partecipare alla storia dell'uomo, alle sue speranze e alle sue lotte; tutto era chiaro per lui e non poteva quindi condividere con noi l'impegno per il bene e per la crescita dell'umanità. Noi uomini finivamo così per essere delle figure che inutilmente si agitano per migliorare, senza riuscirci, un mondo già segnato dal destino, un cammino che è tutto ormai fatto. Era una presentazione che non riuscii mai a condividere, ma ora sono contento per aver riscoperto il volto di un Dio che è com-passione, che soffre con il Figlio e con i figli. Chi avrà maggiormente sofferto nella passione, il Figlio sulla croce oppure il Padre che "non lo ha risparmiato" per nostro amore? (Rm 8,32).

Il cammino di Abramo con Isacco verso il monte Moria è straordinariamente espressivo nella sua drammaticità (Gen 22). La conversazione del giovane Isacco con il padre richiama quella di Cristo nel Getsemani: "Abbà, Padre mio, tutto ti è possibile, allontana da me questo calice" (Mc 14,36) e la preghiera del Calvario: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mc 15,34). E' questo il momento in cui il Padre è più vicino al Figlio, perché accoglie nella vita l'Unigenito che si sente abbandonato da Lui e che tuttavia, proprio per questo, a Lui si affida.

10. "Grazia e verità"

In questo cammino personale di ritorno a Dio e di riscoperta del suo mistero ho ritrovato anche il senso profondo ed esistenziale delle parole "Grazia e verità" (Gv 1,14; e anche 19,34), che qualificano la relazione d'alleanza di Dio con noi, della "hesed" di Dio (Cfr. Es 34,6). E' la compassione che conduce Cristo a solidarizzare con i poveri e con gli ultimi, con i pubblicani, i peccatori e le prostitute, con coloro che sono "come pecore senza pastore" (Mc 6,34), quella compassione e comunione con gli scomunicati di quel tempo che tanto scandalizzava i benpensanti contemporanei di Cristo. Come era possibile accettare il nuovo volto di Dio che Cristo rivelava con il suo comportamento, un volto che del Dio della Legge non aveva più né la maestà né la severità?

Ora sono sicuro ("scio cui credidi" dice S.Paolo in 2 Tim 1,12), che Dio mi ama e che questa "è la sola cosa incrollabile nella vita, il vero punto di Archimede" (Soren Kirkegaard) su cui posso far leva nella mia vita. Il bambino che sente di essere amato e che vive con genitori che si amano, cresce normale, matura secondo il progetto di Dio e saprà domani affrontare la sua storia qualunque essa sia.

Anche se dopo questa risco-

perta non ho avuto altre grazie straordinarie (a quale titolo, del resto, avrei potuto attendermele?), mi sto tuttavia rendendo conto che la fiducia in Dio, la gioia nel ringraziamento, la speranza in ogni evenienza della vita fondata su "l'amore e la fedeltà" di Dio, possono farsi spazio, per crescere e svilupparsi, anche nel dolore e addirittura anche nel peccato e malgrado il peccato.

Anche quando dei fatti irrazionali entrano a sconvolgere l'armonia di un'esistenza redenta, anche quando non vedo più davanti a me se non l'assurdo più assurdo, anche allora sento che posso, e quindi devo, riprendere il dialogo della fiducia e della speranza, senza arrendermi a nulla e a nessuno che non sia il Dio-che-ci-ama.

Come Cristo nel Getsemani posso dire: "Padre mio, non comprendo più nulla, ma mi fido di te: sia fatta la tua volontà". Il calice della passione e della morte non passerà, ma con Cristo posso anche dire in tutta verità: "Padre mio, nelle tue mani affido il mio spirito" (Lc 23,46) e il Padre certamente mi accoglierà nel suo abbraccio e mi farà passare la soglia dell'assurdo e della morte e mi condurrà con sé nella Vita senza fine, insieme con il Figlio prediletto che ha strappato al potere della morte risuscitandolo il terzo giorno.

11. Fiducia e abbandono

Ecco come Dio è rientrato nella mia vita. E' stato un cammino lungo e tortuoso, del quale più che protagonista sono stato spettatore... anche se direttamente coinvolto e interessato. Mi pare di dover dire che Egli non se n'era mai andato del tutto e oggi posso confessare con gioia che Dio è tornato ad essere la luce, la speranza, la roccia sicura, la grazia e la fedeltà che mi avvolgono, il rifugio e la tenda in cui posso entrare a parlare con Lui e, se neces-

sario, mettermi al riparo, colui che mi ha disegnato nel palmo della sua mano (Cfr Is. 49,16), per non dimenticarsi di me o, meglio, perché io non possa mai dubitare che egli si dimentichi di me. Davvero devo dire: "Sei il mio Dio e ti rendo grazie, sei il mio Dio e ti esalto" (Sal 117,28). E oggi la preghiera più vera e più pacificante per me, dopo la preghiera dello Spirito: "Abbà, Padre" (Rm 8,15) e la preghiera del Signore, professione di fede del discepolo e dichiarazione della sua identità, è quella di Charles de Foucauld:

Padre mio,

io mi abbandono a Te,
fa' di me ciò che Ti piace;
qualunque cosa Tu faccia di me,
Ti ringrazio.

Sono pronto a tutto, accetto tutto,
perché la Tua volontà si compia in me
e in tutte le tue creature;
non desidero niente altro, mio Dio.

Depongo la mia anima nelle Tue mani,
Te la dono, mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore,
perché Ti amo.
Ed è per me un'esigenza d'amore
il donarmi, il rimettermi nelle Tue mani
senza misura,
con una fiducia infinita,
poiché Tu sei il Padre mio.

P. Gabriele Ferrari

Roma, 11 marzo 1989

NOTIZIE

S.PIETRO IN VINCOLI - RA (Italia): Il 17 e 18 gennaio ha avuto luogo l'Assemblea dei promotori vocazionali. La sorella saveriana Maria Oppo ha illustrato il tema dell'accompagnamento formativo personale. Si è avviata la programmazione delle iniziative da realizzare in comune durante la prossima estate.

HOLLISTON, MA (USA): P. Francisco Anzoategui ottiene, il 17 gennaio, la cittadinanza americana.

PIANO DI SORRENTO - NA (Italia): Il 23 gennaio muore il babbo del P. Pasquale Ferraro.

GAMBUGLIANO - VI (Italia): Dopo breve malattia muore il 29 gennaio la signora Lorenzato Caterina, mamma di P. Adriano Sella e sorella di P. Giuseppe Lorenzato.

PARMA (Italia): Il 31 gennaio e l'1 febbraio si è svolta l'Assemblea annuale dell'Animazione missionaria. Tema: i contenuti dell'AM. P. Valoti, che ha animato l'assemblea, ha indicato alcune ambiguità del concetto di missione per riaffermare la prioritaria dimensione teologica.

GIOIA DEL COLLE - Ba (Italia): L'1 febbraio, dopo lunga malattia, muore la mamma del P. Pio De Mattia.

S.PIETRO IN VINCOLI - RA (Italia): Nei giorni 6 e 7 febbraio ha avuto luogo l'annuale assemblea dei formatori, che ha affrontato il tema: un progetto educativo per le medie superiori, confronto di idee ed esperienze.

GUADALAJARA, JAL. (México): El Segretariado de la formación se reunió los días 11 y 12 febrero. Se hizo un repaso de cada etapa formativa para ver a que punto están los contenidos formativos. Se harán reuniones por cada etapa para ir concluyendo los contenidos. Se piensa de realizar un programa de Misionología para cada una de las etapas que van del Postulantado a la Teología.

TAVERNERIO - CO (Italia): Gli economisti si sono incontrati nei giorni 19-20 per l'Assemblea di metà anno: sono stati presentati i bilanci consuntivi e preventivi delle varie case e il rifinanziamento del Fondo Comune.

MADRID (España): El 20 febrero Reunion de Formadores con este orden del día: Estudio de algunos puntos a cerca de la formación enviados por la Dirección General (acompañamiento formativo; criterios de discernimiento; la pastoral de los estudiantes como elemento formativo; algunos criterios para la internacionalización de las teologías Javerianas). Presentación y comienzo del estudio de nuestro nuevo Proyecto formativo.

GALLICO - RC (Italia): Il 21 febbraio è deceduto il babbo di P. Franco Saraceno.

GUADALAJARA, JAL. (México): Reunion de los animadores misioneros y vocacionales los días 20 y 21 febrero. Los temas de la reunion: seminaristas en familia, documento post-capitular, semana vocational en Mazatlán.

PARMA (Italia): Il 22 febbraio la Direzione generale si è incontrata con il Consiglio regionale per la preparazione della visita alla Regione italiana.

MADRID (España): P. Fernando Redondo ha dato le dimissioni da Regionale della Spagna e ha chiesto un periodo di escaustrazione, durante il quale intende lavorare nella diocesi di Madrid. La Direzione Generale ha accettato le dimissioni. Entro breve tempo il Vice-Regionale indirrà il Capitolo che eleggerà il nuovo Superiore.

PARMA (Italia): Il 25 febbraio si è riunito il Segretariato delle Missioni. All'ordine del giorno: scambio di idee e proposte per il Convegno 92 sul tema: Giustizia per tutti, risvolti economici.

PADANG (Indonesia): Il 27 febbraio P. Francesco Bizzotto, forse colpito da ictus, è caduto dal letto sbattendo pesantemente il capo. Entrato in coma profondo, P. Francesco ha cessato di vivere alle ore 02.30 del giorno successivo.

ROMA (Italia): Il Consiglio direttivo ha approvato, il 27 febbraio, lo

Statuto della Delegazione Centrale. Lo Statuto verrà pubblicato sul Notiziario.

ROMA (Italia): Presso la Direzione generale si è incontrato nei giorni 27 e 28 il Segretariato generale per la formazione. Si sono verificati i Progetti comunitari di vita delle nostre teologie, alla luce degli orientamenti dati dal Capitolo e dall'Incontro Formatori di Yaoundé. Si è pure proceduto ad uno scambio di riflessioni e di esperienze sulla tappa formativa del Postulato in vista di un progetto educativo adeguato.

S. PAULO (Brasil): Si è appreso che P. José Eugenio Menezes si è sposato civilmente il 5/1/91.

ROMA (Italia): Il 5 marzo P. Franco Cammarano ha ottenuto la dispensa dai voti perpetui in vista della sua incardinazione nella diocesi di Vallo della Lucania.

LIVERPOOL (GB): Il Padre Generale con P. Rigali ha partecipato, dal 4 al 8 marzo, all'Assemblea dei confratelli della G.B. sul tema: L'animazione missionaria. P. Generale ha fatto due interventi: La spiritualità dell'incarnazione e L'animazione missionaria alla luce del nostro Carisma.

ROMA (Italia): L'11 marzo è iniziata la visita alla Regione italiana da parte della Direzione generale. P. Marini e P. Zucchinelli visiteranno le comunità di Parma; P. Montesi, le comunità di Alzano, Cremona, Desio, Udine, Vicenza e Zelarino; P. Rigali, le comunità di Mazara, Reggio, Salerno e Taranto; P. Luis Perez, Cagliari, Macomer, Brescia, Genova-Pegli, Piacenza e Tavernerio.

GUADALAJARA, JAL. (México): El Regional P. Chuy Romero, aceptando la invitación que la región de USA hizo por medio del P. Bob Maloney ha visitado a los cohermanos xaverianos de esta región los días 16-28 de marzo, para continuar el diálogo e intercambio entre las dos regiones.

PARMA (Italia): Il 20 marzo è stato portato in tipografia il primo numero della pubblicazione trimestrale UNA PARABOLA edita dalla Postulazione della causa di canonizzazione del nostro Fondatore.

FAX FAX FAX FAX

Numeri nuovi o cambiati

BELEM (Amazonia) - Direção Regional 091/223.63.12
Preferibilmente dalle 22.00 alle 05.00 ora locale

DHAKA (Bangladesh) - C/o PIME 02/813.123

SAO PAULO (Brasil) - Direção Regional 011/575.72.50

JAKARTA (Indonesia) - Studentato filosofico 021/410.264
Preferibilmente dalle 14.00 alle 18.00 ora locale

GUADALAJARA (México) 9136/419.994

SEIMEIZAN (Giappone) P. Franco Sottocornola 0968/85.31.86

